Pacomio, uomo di Dio e servo degli uomini

Fausto D’Addario | 16/05/2025 | Vita ecclesiale

Pacomio, padre della vita comune: il cuore del cenobitismo in un mondo che si frammenta

In un’epoca di divisioni radicali, polarizzazioni ideologiche e crisi del legame sociale, la figura di**san Pacomio** (286–346 d.C.) riemerge con sorprendente attualità. Non solo come pioniere di una forma nuova di monachesimo, ma come testimone di una visione antropologica e spirituale fondata sulla condivisione, il servizio reciproco e la trasformazione del cuore attraverso la vita comune. La sua opera si radica nel **deserto egiziano del IV secolo**, ma parla con forza anche al deserto relazionale del nostro tempo.

Una conversione nata dalla carità

Pacomio era un giovane pagano dell’Alto Egitto, arruolato con la forza nell’esercito imperiale. Fu durante questa prigionia a Tebe che incontrò, non una predica, ma un gesto: i cristiani che portavano cibo e conforto ai soldati. Quei semplici atti di misericordia accesero in lui una domanda: “Chi sono questi uomini?”. La risposta fu una rivelazione: “Sono quelli che portano il nome di Cristo, e fanno del bene a tutti, perché sperano nel Dio che ha fatto il cielo e la terra”.

Fu allora che Pacomio pregò quel Dio a lui sconosciuto, promettendogli di servire gli uomini per tutta la vita, se fosse stato liberato. Non una conversione intellettuale, ma un’esperienza di amore gratuito, una vocazione a imitare quella bontà ricevuta. È questa l’anima della sua scelta: servire Dio attraverso il servizio agli uomini, vivere una fede che si incarni in una fraternità concreta.

Dal deserto all’oasi del cenobio

Il contesto era quello vivace e inquieto dell’Egitto tardo-romano: un crogiolo di spiritualità, eresie, sincretismi, con l’ascesa del monachesimo anacoretico legato a figure carismatiche come **sant’Antonio**. Ma mentre questi sceglievano la solitudine, Pacomio diede vita a una forma inedita: il cenobitismo, la vita monastica in comunità.

A Tabennesi, lungo il fiume Nilo, fondò il primo “villaggio monastico”, una rete organizzata di case, spazi di lavoro, preghiera e vita comune, animata da una Regola che bilanciava disciplina e libertà, preghiera e lavoro, silenzio e relazione. Non si trattava di un semplice esperimento sociale: Pacomio aveva intuito che la santità non è un’ascesi individuale, ma una costruzione collettiva, paziente e quotidiana, in cui ciascuno si forma nel confronto con l’altro.

Valori e struttura di una comunità evangelica

Alla base della visione pacomiana c’è l’idea che **la vita cristiana *è* vita monastica**: non due cammini separati, ma una sola forma di discepolato radicale. La Scrittura era l’unica vera regola; l’obiettivo, la trasformazione del cuore alla luce del Vangelo. In comunità si impara l’umiltà, si vince l’egoismo, si sperimenta la gioia del servizio.

La carità concreta, la condivisione totale dei beni, l’obbedienza fraterna non erano meri strumenti organizzativi, ma atti spirituali. Il silenzio durante il lavoro, la recita delle Scritture, il ritmo quotidiano

di preghiera e di fatica avevano lo scopo di purificare la volontà e orientarla a Dio attraverso l'amore al prossimo.

L'inabitazione divina, fine della vita monastica

L'ideale dell'ascesi non è mai fine a sé stesso, ma orientato verso un traguardo altissimo eppure rivolto a tutti: **l'inabitazione dello Spirito Santo**, cioè il diventare tempio vivo di Dio, in anima, corpo e spirito. La vita del monaco è così concepita come un lungo cammino di vigilanza e purificazione che conduce progressivamente alla pienezza della grazia battesimale, fino alla **deificazione** dell'uomo. Pacomio, e ancor più i suoi discepoli come Teodoro, descrivono questa trasformazione con immagini di profonda concretezza spirituale: come il vino mescolato all'acqua o la spada nel fodero, l'uomo unito allo Spirito perde ogni distinzione e vive in perfetta unità con il Signore. In questa unione reale — non simbolica — con Dio, l'essere umano cessa di essere semplicemente "uomo" per divenire "un solo spirito con Lui" (1Cor 6,17), partecipe della vita divina, portatore del Cristo stesso. È un'identità pneumatofora, cioè ricolma di Spirito, in cui l'uomo nuovo emerge nella morte dell'uomo vecchio: è la trasfigurazione morale e ontologica di chi ha fatto morire le passioni, spogliandosi dell'ira, della cupidigia, della menzogna, per rivestirsi della purezza, della semplicità e dell'amore perfetto. Il monaco pacomiano, così reso dimora del Creatore, diventa luogo in cui si manifestano i carismi, segno concreto che lo Spirito del Signore abita in lui. Tuttavia, questa pienezza interiore non dimentica mai la prospettiva escatologica: per Pacomio, il fine ultimo non è un'autoesaltazione spirituale, ma la comunione eterna con Dio nel Regno, nella gioia pura di coloro che camminano secondo la sua volontà e vivono "puri e immacolati davanti a Lui per tutti i giorni della loro vita".

Le crisi, la fedeltà e l'eredità dimenticata

Il cammino non fu privo di ostacoli: i primi tentativi di fondazione fallirono, ci furono tensioni anche con il fratello Giovanni, legato a una visione più anacoretica della vita monastica. Ma con l'arrivo di Teodoro, giovane dotato di grande carisma, la comunità trovò nuovo slancio, pur attraversando successivamente fratture e crisi di successione.

Eppure, nonostante i conflitti interni e l'oblio in cui il pacomianesimo cadde dopo il **Concilio di Calcedonia**, la sua eredità spirituale restò. Non fu un teorico raffinato come Basilio o Cassiano, ma un uomo che seppe leggere il cuore umano e guidarlo con intelligenza spirituale. La sua santità non fu rumorosa, ma costruita nel silenzio del servizio quotidiano e nella sapienza del vivere insieme.

A differenza di altri fondatori più celebrati, Pacomio fu a lungo sottovalutato. Eppure la sua intuizione ha segnato la storia del monachesimo occidentale e orientale. Benedetto stesso, nel VI secolo, guarderà a lui come a un modello, e la sua Regola non farà che organizzare con più precisione quanto già vissuto nel deserto egiziano.

Le *Vite* di Pacomio e le catechesi a lui attribuite mostrano una sorprendente attualità: la comunità non come rifugio dal mondo, ma come laboratorio di umanità redenta, come luogo in cui la fede si misura nella pazienza dell'ascolto, nella gratuità della carità, nella fatica di costruire legami veri.

Un messaggio per il nostro tempo

Nel nostro tempo segnato da narcisismo, isolamento e polarizzazione, la proposta di Pacomio è quanto mai profetica. Egli ci ricorda che non c'è santità senza comunità, che la salvezza non è un percorso solitario, e che l'amore cristiano si misura nel vivere insieme, nel condividere limiti, sogni, risorse e debolezze.

Il suo esempio ci invita a ricostruire legami, a credere che l'altro non è un ostacolo, ma un alleato nel cammino verso Dio. In un'epoca che idolatra l'individuo e fatica a sopportare la differenza, Pacomio annuncia la bellezza e la difficoltà della fraternità, e con essa, la via per guarire un mondo ferito.

San Pacomio non fu solo un innovatore, ma un profeta del vivere insieme. La sua testimonianza, nata dal deserto, continua a risuonare come un invito a costruire comunità vere, dove la fede si fa

carne e la carità si fa storia.